

Dal settimanale diocesano "Voce di Popolo"
- Anno IX- n. 07 - 16 / 02 / 2002, pagg. 6 – 7
(A cura di: Giovanni Alianiello)

**Il 20 febbraio 2002 ricorre il quarantottesimo anniversario della morte del Servo di Dio mons.
Fortunato Maria Farina,
vescovo della diocesi di Foggia per oltre trent'anni,
del quale è in corso la causa di canonizzazione**

Una santità contagiante

*L'esistenza di mons. Farina diventò rivelazione e irradiazione
di Dio, testimonianza vivente del primato di Dio su tutte le cose,
trasparenza dell'amore di Dio verso le sue creature*

Con decreto del 1 agosto 1992, mons. Giuseppe casale introduceva la causa di canonizzazione di mons. Farina, nominando anche i membri del Tribunale diocesano, chiamato ad istruire detto processo. Augurandosi che possa concludersi quanto prima la procedura per il riconoscimento ufficiale della santità dell'amato Vescovo della diocesi di Foggia, pubblichiamo in queste pagine un profilo della spiritualità del Pastore campano al fine di far conoscere sempre meglio il Servo di Dio soprattutto alle giovani generazioni.

(p. 6) L'altissima spiritualità di Fortunato Maria Farina è di una trasparenza straordinaria e contagiosa.

E' questa la chiave di volta per comprendere in profondità la sua vita e l'eccezionale influenza che esercitò sulle persone e sull'ambiente circostante, e perfino sulla vita culturale, sociale, politica della città di Foggia, di Troia e dell'intero territorio delle due diocesi. Sì, quanti avemmo la ventura di conoscerlo, sacerdoti e laici, fummo intimamente presi dalla forza dimessa, molte volte silenziosa, di questo fascino, che proveniva - quasi come un fluido misterioso - dall'intera sua persona. Esso scaturiva dalla profondità del suo essere, molto più che dalla estensione - tante volte impressionante - del suo agire pastorale. Tale fascino ci avvolgeva amabilmente, impercettibilmente. Ci raggiungeva dentro e ci introduceva immediatamente in un mondo superiore: il mondo di Dio, della logica del Vangelo, della santità, dove egli abitualmente dimorava. Ogni occasione di rapporto con lui, anche se provocato da motivi di poco conto, si trasformava in un'autentica esperienza spirituale.

LA TRASPARENZA UMILE E FORTE DELLA SUA SANTITÀ

Dietro le sue parole, i suoi consigli, le sue decisioni, i suoi silenzi, i suoi gesti anche minimi, il sorriso rasserenante del suo volto (così frequente), l'amabilità e la delicatezza del suo tratto, la pensosità che talvolta - all'improvviso - s'introduceva nel procedere tranquillo dei suoi discorsi... dietro tutto questo noi sentivamo la presenza di Dio. Egli viveva in Dio, perennemente e non soltanto nel tempo delle sue preghiere fervide e prolungate, che tante volte gli occupavano anche le ore della notte. Respirava Dio e traspirava Dio. Era in permanenza abitato da Dio. Questo era il dato essenziale della sua santità. D'altra parte non dice forse S. Paolo che noi cristiani, se viviamo nello spirito del Cristo, siamo il "tempio vivente" di Dio, cioè il luogo della sua presenza e della sua azione di salvezza? E, perciò, tutta l'esistenza di Mons. Farina - qualunque cosa dicesse o facesse - diventava rivelazione e irradiazione di Dio, testimonianza vivente del primato di Dio su tutte le cose, trasparenza dell'amore di Dio verso tutte le sue creature. E noi percepiamo chiaramente che ogni incontro con Lui si trasformava in qualche modo, attraverso la sua persona, in un incontro vivente con Dio, in una esperienza indiretta - ma vitale e concreta - di Dio. Così il nostro rapporto con Lui diventava sempre per noi un evento di grazia, perché ci metteva in movimento dentro, ci offriva continuamente stimoli per verificarci sulle nostre condizioni spirituali, rinnovare i nostri impegni, riprendere coraggio di fronte alle difficoltà. Oggi, purtroppo, noi rischiamo di vivere completamente proiettati all'esterno, e tutto diventa così

superficiale, epidermico, banale. Non riusciamo a raggiungere le profondità dell'essere delle persone e a comunicare veramente con loro, anche nelle nostre relazioni umane materialmente più intime e significative. Mons. Farina aveva la capacità di entrare dentro il cuore di quanti avvicinava (magari anche qualche volta soltanto), spesso in silenzio, in punta di piedi, riuscendo a far scattare in essi, nel profondo della loro sensibilità e della loro coscienza, qualcosa che li attirava e li trasformava. Soprattutto quanti vivevamo in maggiore familiarità con Lui, sentivamo che non era possibile essere mediocri avendo vicino un Vescovo così santo. Soltanto il Signore sa che cosa abbiamo fatto di quei doni, quanto di essi è stato veramente travasato nella nostra successiva esistenza. Certo le nostre responsabilità per questo sono grandi e avremo bisogno di molta misericordia da parte di Dio. Ma tale straordinario influsso di Mons. Farina si attuò non soltanto con le persone a Lui più vicine: gradualmente raggiunse anche il popolo di Dio. I suoi rapporti con la gente, soprattutto le sue udienze (l'accesso in Episcopio era libero in tutte le ore della giornata), si trasformavano inevitabilmente - quasi sempre - in incontri spirituali: dalla trattazione di questioni esterne si passava ai problemi intimi delle coscienze, delle famiglie, degli impegni professionali e sociali. Tante volte quegli incontri sboccarono in vere e proprie forme di direzione spirituale. La maggioranza dei dirigenti di Azione Cattolica degli anni '30 e '40 scelse Lui come guida spirituale fissa, tanto che Mons. De Santis, nella sua fondamentale biografia su Mons. Farina, si domanda: "Come faceva il Vescovo a trovare il tempo, a organizzare le sue giornate, per seguire spiritualmente tante persone?" Egli dava ascolto ed importanza ad ognuno, anche all'ultimo "bamboccio" di seminarista, che gli andava magari a dire che nel cibo in Seminario c'era poco sale o che i maccheroni erano conditi male, anche alla vecchietta che voleva una parola di conforto per i suoi acciacchi e la sua solitudine. In questo modo ognuno si sentiva accolto, ascoltato, amato, preso in considerazione, in maniera personalissima. Quanto qui ho descritto rivela lo stile di Mons. Farina nella formazione spirituale delle persone, il segreto della sua straordinaria fecondità. La sua era - diremmo oggi - una formazione per "contagio", senza troppe parole, senza grandi enunciazioni di idee, senza eccessive teorizzazioni dottrinali ed interventi esteriori diretti e pressanti sulle persone. Eppure Egli non mancava di solida cultura: si era laureato in Lettere all'Università di Napoli; aveva, poi, compiuto gli studi teologici con grande impegno, svolgeva - nel Pontificio Seminario Regionale di Benevento - la funzione di Vescovo Preside degli Studi... Ma nascondeva questa sua preparazione culturale. Egli si poneva accanto, offrendo la trasparenza della sua persona e così progressivamente faceva scoprire ed accogliere Dio nella vita. "Il santo - afferma un grande teologo francese del nostro secolo, P. De Lubac (diventato poi Cardinale) - non ha bisogno di parlare: basta che sia".

LA CONCRETEZZA DEGLI IMPEGNI DA ASSUMERE

Egli era profondamente convinto che non basta prefiggersi grandi ideali di vita cristiana, di santificazione di se stessi, se questi restano nel vago e nel generico. La santità non è un frutto spontaneo, ma un albero che ha bisogno di molte cure. Gli ideali, magari anche sinceramente accolti e proclamati, se non vogliono restare sul piano delle emozioni passeggiere, degli entusiasmi labili e velleitari, del devozionalismo e del pietismo fuori della vita, devono essere tradotti in impegni concreti, precisi, vitali, vincolanti, perseveranti nel tempo. Qui c'è il grande problema dell'organizzazione della vita spirituale. Oggi ci affidiamo molto allo "spontaneismo". Certamente, v'è un giusto spazio da dare anche alla spontaneità, che resta un elemento importante ed ineliminabile dell'esperienza spirituale. Però, se nella formazione di se stessi - anche su un piano puramente umano - si vuol veramente realizzare qualcosa, bisogna avere il coraggio di canalizzare le proprie energie, governare le proprie tendenze, perseguire un progetto di vita che tenga lucidamente conto delle proprie potenzialità e dei propri limiti. Su questo punto Mons. Farina fu un grande maestro. Nell'affrontare detto impegno formativo, fondamentale per un discepolo di Cristo, è necessario - egli ci ripeteva con premurosa insistenza - che si chiariscano bene le mete che si vogliono raggiungere, si definiscano i percorsi e le tappe del cammino che si intende fare, si stabiliscano i mezzi e i modi (naturali e soprannaturali) adeguati alle mete che si sono scelte. Bisogna, perciò, mobilitare l'intelligenza illuminata dalla fede per discernere il progetto di Dio (= volontà di Dio) su ciascuno di noi: progetto che, manifestatosi globalmente all'inizio del nostro cammino, ha bisogno di essere precisato e quasi riscoperto ogni giorno nel dinamico fluire della vita.

IL RIFERIMENTO VITALE ALLA MADONNA

E' questo un altro dei nuclei centrali della spiritualità di Mons. Farina. Il riferimento alla Madonna fu per Lui una costante fervida, filiale, appassionata, dagli anni della sua giovinezza fino alla conclusione della sua vita. Questo fatto inseriva nella sua spiritualità un elemento di tenerezza materna, di calore affettivo, di sbocco commovente ai suoi sentimenti e - anch'esso - le conferiva un tocco di delicatezza, di suggestione, di semplicità, di amabilità. Forse non fu estranea a tutto questo

la figura della sua mamma terrena, che era stata un'educatrice straordinaria per Lui e alla quale era rimasto legato da intensissimo affetto. Aveva definito Maria "Madre e Regina" del suo sacerdozio, fin dagli inizi di questo. Vedeva in Lei innanzitutto la Madre del Signore, ma anche la prima discepola di Lui, e quindi il modello umano insuperabile di collaborazione delle creature al progetto di Dio su di loro. Madre di Cristo, era anche la Madre dei discepoli di Lui, e quindi, nella Chiesa, presenza tenerissima di intercessione, di protezione, di fiducia, di sostegno spirituale, di "consolazione e di speranza". Attraverso il riferimento alla persona e alla vita di Lei, Mons. Farina vedeva semplificato il cammino spirituale personale e quello delle anime affidategli. Poiché in Maria tutto è umile, piccolo, ordinario.

Fonte: S. E. Mons. Raffaele Castielli, Vescovo Emerito di Lucera - Troia. "Mons. Fortunato Maria Farina: il fascino della santità", pubblicato su "Vita Ecclesiale" n. 1/1999, pagg. 149 – 163.

Una testimonianza

(p. 7) Giovanetto, fatto ribelle dal dolore, assetato di giustizia, mi frenò l'animo e lo indusse alla fede un sacerdote modesto un umile ministro di Dio; e non con opere straordinarie, non con eloquenza eccezionale, ma con pallido volto dell'asceta, con gli occhi dolci di cielo nei quali c'era la certezza di Dio e della giustizia. In quegli occhi mi colpiva l'astrarsi dello sguardo, già fisso nell'eternità.

E il ribelle, l'assetato di giustizia, non è, in fondo, assetato d'eterno?

Più tardi, adulto, negli anni ardentissimi della piena e sanguigna giovinezza, quando ovunque è un rutilar di maliose voluttà e le passioni si avventano con furia pagana contro le soglie mistiche dell'anime, lo stesso sacerdote strinse le mie carni in continenza, non con discorsi suggestivi e con argomentazioni dottrinarie, ma con l'esempio della sua persona a cui l'astinenza d'ogni piacere dava la linea affilata e sacra della volontà divenuta slancio e santità.

Più tardi ancora. Oggi appunto, nella maturità dei miei anni, sfibrato dalla inane scalata dell'io sofista e superbo alle divine vette del domma e del mistero, il sacerdote e Vescovo, il teologo modesto, l'amico della filosofia, va piegando a umiltà e a disciplina la mia mente, non con speculazioni scientifiche né con ragionamenti scolastici, ma con la persuasione viva che mi viene dall'unità della vita da lui raggiunta con la conversione della Scienza in Sapienza, voglio dire con la coerenza pratica tra il principio filosofico e la realtà, tra l'idea e l'atto: vana aspirazione degli idealisti moderni...

Sia concesso quindi a me, che a Lui debbo tanto, di manifestare da queste colonne non la solita lode d'occasione, stereotipata e arida, ma il mio sentito affetto, ma la mia viva e grande riconoscenza per il sacerdote pazientissimo, l'apostolo modestissimo, conoscitor di cuori e di temperamenti giovanili, cesellator di coscienze: Cellini dell'anima umana. Mi sia dato di liberamente affermare che nel Vescovo Fortunato Maria Farina, in quest'uomo alto, magro, in apparenza debole nel fisico e fin troppo docile nell'animo, io ho riscontrato l'atleta, il titano dello Spirito, il Chirone cristiano, forgiatore d'Achilli ben più eroici e possenti del semideo dal tallone vulnerabile.

Napoli, settembre 1929.

Guido Liberatore

Questa testimonianza fu pubblicata nel numero unico del 25° di sacerdozio e del 10° di episcopato di Mons. Farina, pagg. 41 – 42

Profilo biografico dell'apostolo della carità

(p. 7) Il 21 giugno 1919, all'età di soli 38 anni, Fortunato Maria Farina viene nominato da Sua Santità Benedetto XV Vescovo di Troia.

Il 30 novembre, I Domenica di Avvento, fa il suo ingresso in Diocesi. I suoi sentimenti di questo giorno sono espressi così nel suo Diario: "...Tutta la festa che mi ha circondato, per grazia di Dio, non mi ha prodotto alcun senso di umano compiacimento: ero tutto compreso dal pensiero della grande responsabilità assunta, dal pensiero delle anime della cui salvezza un giorno avrei dovuto rendere conto a Dio. dalla vanità e dalla fugacità di ogni cosa terrena. Pensavo alla volubilità degli uomini, agli osanna mutatis nel crucifige pel mio amato Signore. Paratum cor meum Deus... Il Vescovo, poiché ha la pienezza del Sacerdozio, deve essere immagine e copia del divino Maestro, l'eterno Sacerdote".

A Troia inizia il suo ministero volgendo la sua attenzione verso quella che sarà la sua principale occupazione pastorale: la cura delle vocazioni sacerdotali e la formazione del clero. Restaura a questo scopo il Seminario diocesano, che, sotto la sua guida, diviene presto un centro di Spiritualità, alla cui scuola un gran numero di giovani si formano alla vita sacerdotale. In questo intenso clima spirituale egli favorisce l'Unione Apostolica del Clero e getta le basi per l'ideale della vita comune del clero diocesano, che egli poi realizzerà fondando la S. Milizia di Gesù. Per questa Opera precorre i tempi della istituzione degli Istituti Secolari. Anche per le vocazioni missionarie mostra il suo zelo, favorendo la nascita di un Seminario Apostolico per le Missioni Africane dei Padri Comboniani.

La nomina a vescovo di Foggia

Il 20 febbraio 1925 viene nominato anche Vescovo di Foggia, secondo la formula canonica dell'unione "ad Tuam personam". Questa nomina suscita grande malumore in Troia, tra clero e fedeli. Solo il suo spirito di fede, permeato di pazienza e di umiltà, e la sua fermezza e sincera volontà di obbedienza alla Sede Apostolica, riescono ad appianare difficoltà e contrasti.

In precedenza per ben due volte, in occasione del trasferimento di Mons. Salvatore Bella alla diocesi di Acireale e di Mons. Pietro Pomares all'Arcidiocesi di Bari, Mons. Farina era stato nominato Amministratore apostolico di Foggia. In tutte e due le circostanze il suo zelo pastorale aveva lasciato nella città di Foggia un segno incisivo, che ha - quasi certamente - spinto la S. Sede ad operare quella scelta, che. Poi, alla prova dei fatti, risultò molto positiva.

Tra le numerose opere...

Tra le numerose opere, frutto del suo zelo, sono da ricordare, per la Diocesi di Troia, il restauro della Cattedrale e la costruzione di case canoniche e di asili infantili in diversi centri del Subappennino dauno. Per la Diocesi di Foggia sono da segnalare il restauro della Cattedrale, l'erezione dell'Opera S. Michele per la gioventù, affidata ai Padri Giuseppini, la costruzione del Piccolo Seminario per le vocazioni sacerdotali dei "Piccoli Amici di Gesù", il riscatto dal Comune di Foggia del Santuario dell'Incoronata, affidato ai Figli di Don Orione, il ripristino del Monastero delle Monache Redentoriste, richiamate di nuovo a Foggia, la ricostruzione della chiesa S. Maria della Croce, elevata a Parrocchia ed affidata pure ai Figli di don Orione, e la costituzione di altre parrocchie e vicarie curate per la cura pastorale del popolo. Dà sostegno concreto anche a Don Pasquale Uva nella costruzione dell'Ospedale Psichiatrico a Foggia, tanto che il primo nucleo di "ricoverati" della nascente Opera è ospitato nell'Episcopio di Foggia.

La mole di lavoro apostolico

La mole di lavoro apostolico, svolto durante il lungo periodo del suo ministero episcopale a Troia e a Foggia, è tanta che non può essere espressa compiutamente in poche righe. Oltre il già citato impegno per la cura delle vocazioni sacerdotali e per la formazione del clero, che ha caratterizzato in modo significativo tutto il suo ministero episcopale, per sommi capi si indicano: un fecondo apostolato tra i laici, che ha saputo coinvolgere nella pastorale diocesana, formandoli con una incisiva e personale direzione spirituale e con altre iniziative (incontri vari, settimane religiose-

sociali, missioni al popolo, incremento dell'Azione Cattolica, l'Opera di S. Francesco Regis per la regolarizzazione delle situazioni familiari, l'Opera di S. Pietro Canisio per la preservazione della Fede dagli attacchi del Protestantismo, ecc.). Da questo suo zelo pastorale è venuto fuori un laicato maturo, che ha saputo far sentire la sua presenza nei problemi sociali del tempo, sia nella lotta saggia e prudente contro il Fascismo, che ha avuto il suo momento più difficile nel 1931, sia, dopo la guerra, nella ricostruzione morale, spirituale e materiale della Capitanata.

La Seconda Guerra Mondiale

La Provvidenza ha permesso che il suo ministero episcopale fosse provato anche dall'evento disastroso della Seconda Guerra Mondiale. Il grande spirito di carità, manifestato già nella Guerra del 1915-18, si esplica con più ardore in questa seconda occasione. Durante i bombardamenti che radono al suolo la città di Foggia, egli, con alcuni sacerdoti e religiosi, è il grande apostolo della carità: assistenza ai moribondi, rimozione dei defunti dalle macerie, organizzazione dei soccorsi agli sfollati. Si interessa attivamente anche di raccogliere informazioni sui prigionieri di guerra e, dopo l'armistizio, di assistere i reduci tramite la Pontificia Opera di Assistenza. Soprattutto decisi ed oculati sono i suoi interventi in tutti i problemi socio-religiosi, sorti subito dopo la guerra.

La malattia e la morte

Negli anni seguenti comincia a farsi insistente nel suo spirito il pensiero della morte. Il 10 aprile 1948 ha un primo serio malore. Si riprende e continua il suo lavoro apostolico, contrassegnato negli ultimi anni da critiche e da contrasti all'interno del presbiterio. A tale proposito si legge nel suo diario: "Fa' il bene e non curarti se proprio per questo si dice male di te: torna a fare il bene e benedici coloro che ti calunniano. Ma non aspettare che essi si ricredano o ritirino i loro oltraggi. *Pati et mori! È la nostra ricompensa*".

Nell'aprile 1950 si ammala gravemente, tanto che si aspetta ormai imminente la sua morte. Ma non è ancora giunta la sua ora. Supera anche questa grave crisi, ma la sua salute ormai è minata. In una pagina del suo diario (2 luglio 1950) si legge: "Sono grato al Signore per il tanto conforto che mi ha dato nelle grandi tribolazioni da lui permesse per il meglio durante il 1949 e questi primi mesi del 1950, tribolazioni delle mie infermità fisiche, tribolazioni da parte degli uomini e specialmente di alcuni che peraltro amavo e voglio amare". Nei mesi di luglio ed agosto del 1950 vive intense gioie spirituali in varie parrocchie delle due Diocesi per l'ordinazione di alcuni sacerdoti e per il pellegrinaggio a Roma, da lui guidato, in occasione dell'Anno Santo. Tuttavia le sue condizioni di salute lo spingono a chiedere con insistenza alla S. Sede di essere sollevato dalla cura pastorale della diocesi di Troia.

Il 15 maggio 1951 il S. Padre nomina Mons. Giuseppe Amici, Vescovo di Troia e Coadiutore con diritto di successione di Mons. Farina, che conserva l'ufficio di Vescovo di Foggia.

Durante gli ultimi due anni la sua vita è segnata ancora da una sofferenza crescente per le condizioni malferme di salute e per le tensioni nella diocesi. Ha già scritto di suo pugno la rinuncia al governo della diocesi di Foggia, ma per un travaglio interiore, dovuto un po' alla malattia e un po' al timore di sottrarsi alla volontà di Dio, non la invia alla S. Sede. Nonostante ciò egli conserva una pace e una trasparenza di fede, che manifesta negli ultimi due avvenimenti pubblici del suo Ministero episcopale: la benedizione della Fontana nel piazzale della Stazione (6 dicembre 1953), simbolo della ricostruzione di Foggia dopo la distruzione della guerra, e la Consacrazione Episcopale di P. Agostino Castrillo, frate minore, parroco di Gesù e Maria in Foggia, nominato Vescovo di S. Marco Argentaro e Bisignano.

Il 1° febbraio 1954 la S. Sede lo nomina Arcivescovo titolare di Adrianopoli di Onoriade. Gli succede, come Vescovo di Foggia, il suo Coadiutore Mons. Giuseppe Amici. Sarà quest'ultimo atto di sofferta obbedienza alla Chiesa che lo purificherà, preparandolo all'incontro definitivo con Cristo.

Il 2° febbraio 1954 Mons. Farina muore nell'Episcopio di Foggia.